SS.ma TRINITA' 2026

Es 34,4-9 - Gv 3,16-18

Una solennità spiazzante: "tanto Dio ha amato"

Al di là della patina di linguaggi antichi e superati – anzi, francamente anche un poco irritanti – nella eucologia, la Solennità di questa domenica, sotto la luce della Parola, ci attira e ci pone in un silenzio dilatante.

È la Parola di Dio che ci rivela – cenni antichi, e baluginii vivi nell'oggi - i tratti paradossali del mistero: "Così Dio ha amato ..., da consegnare l'Unigenito" (Gv 3,16). "Così" come? "Tanto", quanto?

La liturgia della Parola di questa domenica del tempo ordinario dedicata al mistero di Dio, Trinità Santa, è aperta – viene dischiusa - dalla potente esperienza della rivelazione del Nome – la seconda rivelazione del Nome, drammaticamente rivolta a Mosè dopo quella del roveto ardente, in Es 3,14-15. Questa seconda volta segue immediatamente la ripetuta, insistente e arrischiata (Es 32,11-13; 32,31-32; 33,12-16) intercessione di Mosè dopo "il grande peccato", il peccato dei peccati, il peccato originale del popolo – l'idolatria del vitello d'oro, opera delle mani dell'uomo -, guidato da Aronne (Es 32). E il grande peccato – paradosso, tristemente ripetuto - segue immediatamente il Dono dell'Alleanza con il popolo "di dura cervice" e il dono delle Tavole scritte dal dito stesso di Dio (Es 31,18) che la sanciscono.

È una rivelazione potente, che travalica i millenni, quella attestata in Es 32-34, carica di pathos: che ci fa intuire la potenza di quel "Tanto Dio ha amato" di Gv 3,16. Siamo attratti a ritornare al dramma di quei capitoli 32-34 di Esodo per domandarci: ma noi, dove siamo?

Il testo brevissimo della prima lettura di domenica segue immediatamente il drammatico c. 33 che sancisce una sorta di "separazione" tra Do e il suo popolo: "[5]Il Signore disse a Mosè: 'Riferisci agli Israeliti: 'Voi siete un popolo di dura cervice; se per un momento io venissi in mezzo a te, io ti sterminerei. Ora togliti i tuoi ornamenti, così saprò che cosa dovrò farti'. [6]Gli Israeliti si spogliarono dei loro ornamenti dal monte Oreb in poi. [7]Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza dall'accampamento" (Es 33,5-7). La Tenda dell'incontro esce fuori dall'accampamento ed è riservata a Mosè. Dio non camminerà mai più col suo popolo: "[2]Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. [3]Va' pure verso la terra dove scorrono latte e miele. Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice".

Ma Mosè, non demorde: egli è completamente coinvolto in questo tradimento del grande peccato d'idolatria, che denuncia come orrendo ma di cui davanti a Dio perora il perdono (Es 32,30-32). Così Mosè, personalmente, taglia dalla roccia le seconde tavole di pietra (le prime, andate in frantumi per l'ira di Mosè, erano opera di Dio e scrittura di Dio), perché Dio accetta, esaudendo la sua preghiera, di rifare l'alleanza. Ma è per Mosè una vicenda di solitudine assoluta. Solo, per il popolo, che dev'essere ri-creato . Mosè, "si alzò, di buon mattino, e salì il monte". (*Così inizia la prima lettura*).

Senza ornamenti, appesantito dalle tavole di pietra ancora da ri-scrivere, Mosè sale, gravato dalla rivelazione toccante ricevuta da Dio – ancora una volta, ha vissuto un dialogo "corpo a corpo", in quella drammatica preghiera d'intercessione del c. 32. La rivelazione gli ha detto che Dio manderà un Angelo, per guidare alla terra promessa il popolo di dura cervice; il "suo" popolo, che ha trasformato i propri gioielli in un idolo, il vitello d'oro. Mosè, carico di questo popolo - suo perché di Dio, di Dio perché suo - si alza, nell'ora in cui la notte si fa aurora, e sale il monte.

Sale, con le tavole di pietra non scritte, nuove, dopo che quelle originarie, tagliate e scritte da Dio ("le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio" Es 32,15), sono state da lui distrutte. Sale di buon mattino, come Abramo (Gen 22,3) quando partì per il monte Moria. Sale per i quaranta giorni e quaranta notti o con Dio. Solo, ***per*** il suo popolo di dura cervice. Davanti al Dio vivente. E dalla solitudine di questo a tu per tu con Dio nasce l'alleanza riscritta con parole roventi – la parola del perdono. Rinasce, la Comunità, il popolo di Dio. Sale, Mosè.

E, incontro a lui, come l'amico va incontro all'amico, Dio ***scende*** (Es 34, 5), si ferma presso di lui. Proclama, passando, il Nome. È una *nuova* rivelazione del Nome, dopo quella del roveto ardente (Es 3,1-15) che era fatta a un popolo di oppressi. Nuova, perché in mezzo ora ci sta il tradimento, il peccato, l'idolatria. Ma il Signore non si arrende. Perché Mosè non si arrende.

"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso, e benevolo, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva l'amore per mille generazioni, **portando il peso della colpa** e della trasgressione e del peccato, ma certo che non lascerà senza punizione, perseguendo la colpa dei padri nei figli, e nei figli dei figli fino alla terza e quarta generazione" (Es 34,6-7: *non si capisce perché nella lettura liturgica è omesso il v. 7: assurdo! Si perde il contrasto rivelante tra 1000 e 4*): il Nome di Dio, è attraversato dalla storia umana; l'"Io sono" di Es 3,14 è attraversato dalla storia, dal peccato, e diventa il Misericordioso. "Tanto" Dio ha amato. Dio ama perdonando. È forse la confessione di fede più alta del Primo Testamento.

Un Nome che ***è lui*** a proclamare, "passando": noi lo potremmo dire, solo perché lui ce lo ha donato, *passando attraverso* il peccato del suo popolo. Tanto ci ha amato. Nulla di quello che noi costruiamo per lui ha senso, se lui non ci dona per primo se stesso.

Eppure, proprio qui Dio nuovamente rivela a Mosè il suo Nome, in versione aggiornata rispetto a Es 3,14: dal Nome che dice la Presenza indisponibile ("Io Sono Colui che sono"), al Nome di Dio che - dopo il peccato grande -, è come "convertito" dall'intercessione di Mosè. Nome che percorrerà - come un lampo, un tuono, un bagliore abbagliante - tutta la Sacra Scrittura: per 27 volte! il Nome che – rivelato nella formulazione della misericordia e grazia, fedeltà e perdono - è citato nell'A.T.:

""Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, [7]che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 34,6-7).

Questa rivelazione del Nome racchiude le 13 *middot* (qualità uniche e identificanti, che portano la ferita delle nostre storie di idolatria e pentimento) divine. E mitemente, potentemente distrugge in ogni generazione la pretesa di avere un dio afferrabile, a propria disposizione; pretesa che porta a confezionare coi propri gioielli un idolo. Proprio in questo consisteva il "grande peccato". Forse anche certa teologia scolastica della Trinità, porta ombra di una sorta di astrazione oggettivante, schematizzante, che mortifica Dio. O almeno tale suona oggi a noi quel linguaggio dell'XI secolo che impregna i testi della eucologia di questa domenica.

La critica profetica ai culti idolatrici, oggi, come la riattualizziamo rispetto a discutibili sincretismi religiosi che dilagano? Gesto corrispondente a quello di Giosia (2 Re 23,15), ci provoca oggi. Penso a Os 8,4-6; 10,5-6; 13,2. Tutti testi riferiti al culto introdotto – secolo dopo Mosè - da Geroboamo in Samaria del vitello d'oro (1 Re 12,26-33).

A partire dal grande peccato (Es 32) fino all'Apocalisse (1,8; 4,8), Dio, l'Altissimo, il Santo, l'"Io sono Colui che sono", è il "Misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione". Dio è così.

Facciamo fatica a sopportare categorie di trinità, persona e sostanza - e pure le accettiamo: il nostro linguaggio è sempre imperfetto (1 Cor 13,9-12). Purché siano adorazione, Gloria al Mistero di Dio e non tentativo di squadrare la sua libertà d'Amore.

Accogliamo in silenzioso stupore la rivelazione sconvolgente che Es 32-34 ci fa nuovamente scoprire: **non "nonostante" ma proprio perché** ha conosciuto che il popolo da Lui stesso scelto, con gratuito amore, è "di dura cervice", Dio nuovamente si auto proclama fedele – fedele oltre ogni nostra infedeltà: 2 Tim 2,13) - all'Alleanza, il "Misericordioso e pietoso ...", e questo rimane vero per sempre. Da Adam, a Noè, ai cieli nuovi e ala terra nuova (Ap 21,1-7).

L'intercessore, mediatore di nuova rivelazione: Dio si converte alla preghiera

Ma in tutto ciò, la rivelazione ancor più sconvolgente è che a questa "conversione" Dio giunge per l'intercessione di Mosè, dalla quale in un primo momento si era difeso: "Allora il Signore disse a Mosè: "Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è pervertito. [8]Hanno fatto presto ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto". Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. [10]Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione" (Es 32,8-10).

E proprio questo tratto tragico è rivelante l'amore all'eccesso: Dio, in questa sofferta Alleanza, dopo aver allontanato perfino chi intercede, in realtà ha come bisogno, "cerca" chi – estremo lembo di un popolo eletto e infedele - interceda e porti Dio stesso a "convertirsi", a incarnare l'originaria volontà di fare alleanza attraverso una storia drammatica - che ha tante armoniche attraverso la storia della salvezza. Prima dice:

"Tu poi, non pregare per questo popolo, non innalzare per esso suppliche e preghiere né insistere presso di me, perché non ti ascolterò." (Ger 7,16).

Ger 11,[14]:" Tu, poi, non pregare per questo popolo, non innalzare per esso suppliche e preghiere, perché non ascolterò quando mi invocheranno nella loro sventura." (Ger 11,14).

[11]Il Signore mi ha detto: "Non pregare per questo popolo, per il suo benessere. [12]Anche se digiuneranno, non ascolterò la loro supplica; se offriranno olocausti e sacrifici, non li gradirò, ma li distruggerò con la spada, la fame e la peste". (Ger 14,11).

Ger **15,**[1] Il Signore mi disse: "Anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me, non volgerei lo sguardo verso questo popolo. Allontanali da me, se ne vadano! [2]Se ti domanderanno: "Dove dobbiamo andare?", dirai loro:
Così dice il Signore:
Chi è destinato alla morte, alla morte,

chi alla spada, alla spada,
chi alla fame, alla fame,
chi alla schiavitù, alla schiavitù" (Ger 15,1-2).
Eppure:

"In verità, il Signore non fa cosa alcuna
senza aver rivelato il suo piano
ai suoi servitori, i profeti." (Am 3,7).

Ci è rivelato tuttavia, paradossalmente, che quando l'intercessore manca, Dio soffre, cerca, desidera:

Ez 22, [30] **Io ho cercato** fra loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato. [31]Io rovescerò su di loro il mio sdegno. Li consumerò con il fuoco della mia collera. La loro condotta farò ricadere sulle loro teste". Oracolo del Signore." (Ez 22,30; cfr. Is 63,5-7).

"[16]Egli ha visto che non c'era nessuno, **si è meravigliato perché nessuno intercedeva**" (Is 59,16).

La rivelazione del Nome di "Dio di misericordia e grazia" è – appunto - risposta all'intercessione dell'uomo che si fa "solo sul monte" fattosi corpo con il suo popolo di dura cervice ("... e se no, cancellami" Es 32,32). Grande mistero.

Dinanzi a questa rivelazione del Nome, Mosè "si curvò in fretta, fino a terra, e si prostrò". Anche le nostre liturgia sono un nulla, e meno che nulla, se anzitutto non sono questo **curvarsi** in fretta e adorare la rivelazione che, pura grazia, grazia che – in Gesù - attraversa la nostra storia, ci precede. Un curvarsi, quello di Mosè, che ha su di sé tutto il peso della durezza di cervice del suo popolo e delle tavole che porta. Ma ha anche tutto il peso della fede che aderisce all'alleanza, che chiede – in questa che è **l'ultima preghiera di Mosè**, secondo Es - la grazia di un'alleanza che si fa storia, audace nel chiedere: "Fa' di noi la tua eredità!". Questa profonda prostrazione di tutto l'essere dinanzi al discendere di Dio, è un legame di amicizia, non un servilismo. Un legame che lega Dio e l'essere umano, indissolubilmente. "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, cammina in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato. Fa' di noi la tua eredità". E Mosè, sulla forza di questa preghiera ultima, riceve le parole dell'alleanza, le scrive lui questa seconda volta (34,28), e scende dal monte. La faccia è raggiante: la gloria di Dio l'ha bruciato.

Anche Daniele (il suo inno fa da salmo responsoriale), anche lui canta il Signore dal profondo dell'abisso infuocato in cui è precipitato, con il piccolo resto di deportati, per fedeltà al Nome dell'Unico. Nella fornace accesa dagl'idoli, resa luogo di brezza dolce come rugiada, camminando in mezzo al fuoco, Daniele coi suoi compagni canta la sua benedizione a Dio, culto in spirito e verità; canta a rischio della vita.

Celebrare Dio

Ma noi, ***come possiamo*** celebrare questo grande amore, con la quotidiana esperienza di una "dura cervice" che ci attraversa, con la percezione - in certi momenti della nostra comunicazione - d'essere come gettati in una fossa profonda, con la fatica di percepire rivolto a noi l'invito alla gioia? Oggi, come si riflette sul volto di ciascuno la forza radiosa del Nome, "misericordioso e benevolo, lento all'ira…", dentro una storia che – non diversamente da quella di Mosè - ci fa incontrare diversità, contraddizioni, potenziali conflitti, idolatrie rovinose (pensiamo alla spirale di violenza scatenata dalle discutibili scelte dei grandi di questo mondo)? Come curvarci e prostrarci oggi in verità al rivelarsi, sempre nuovo, della Trinità?

Così Dio ha amato

Un vangelo brevissimo, perché richiede tanto silenzio per essere accolto: non dico "compreso", ma semplicemente gustato. Si può solo interiormente vibrare per questa rivelazione. Nella quale siamo completamente avvolti, immersi, "battezzati", compresi. Nella nostra differenza da Dio, nel nostro essere "mondo". Immensamente amato.

Dio ha amato: è la prima ricorrenza del verbo *agapān* (così importate nel Quarto vangelo e per tutta la scrittura giovannea) in Gv. Apre orizzonti totalmente inediti, già annunciati nel Prologo: "L'Unigenito, che è tutto rivolto al Padre, lui ce lo ha rivelato". Tanto, ha amato da dare. L'amore che si esprime nel dono del più proprio di sé, l'amore di Dio è carne in Gesù.

Il mondo: è un mistero di differenza e al tempo stesso di profondo legame. Il legame di creazione nel quale Dio si esprime nella sua originaria Donazione. Un legame che esprime amore ma attende corrispondenza, e l'attende proprio attraverso la creatura umana, fatta a immagine di Dio. Ma c'è stata un'originaria frattura. In Gv 1 – nel Prologo – si dice che il mondo è stato fatto per il Verbo e il mondo non l'ha conosciuto (1,10). Anzi, è andato vagando lontano dall'amore, su vie di smarrimento, di perdizione.

In Gv 7,7; 14,17.27-30; 15,18.19; 16, 8.11.33; 17,9.14.15.16.25: sempre il mondo è chiamato in causa nel suo atteggiamento negativo rispetto a Dio.

A fronte a questo fatto tragico, sta l'atto che ricapitola tutto l'agire di Dio nella storia: l'amor incondizionato di Dio per il mondo, *la consegna* del Figlio, l'Unico. Questo atto di consegna del Figlio è l'espressione in cui viene sintetizzata la vita di Gesù, fino al compimento: espressione in tutto (fino all'innalzamento) dell'amore unico, gratuito, sovrabbondante, onnipervasivo - divino. Unico scopo è la salvezza del mondo. Al *mondo*: questa realtà creata nel Verbo, ma poi coperta dalle tenebre, viene incondizionatamente amata da Dio. Quel Dio che sull'Oreb (*I lettura*) scende e, con grazia assolutamente preveniente, proclama il proprio Nome, primo atto dell'alleanza rigenerata con il popolo di dura cervice, in Gesù innalzato trova espressione compiuta della sua rivelazione.

La venuta del Figlio implica così in sé l'assoluto della verità di Dio. Tutto il peso del mistero di Dio che ama, si concentra nella fede in Gesù.

Il Vangelo di questa solennità: "Tanto ha amato, Dio, da dare il Figlio", il suo, l'Unico, è il cuore del vangelo di Giovanni. Gesù è rivelazione di Dio nel suo esistere come "donazione" incondizionata.

Non giudica (anche se corregge punisce), ma dona, perdona: è l'atteggiamento che l'uomo assume verso il Dono di Dio che compie il giudizio. Il legame con Dio, perciò, l'alleanza, dipende tutta da questo affidarsi all'evento di Donazione assoluta rivolta al "mondo" - l'estrema distanza. **Si tratta di una fede in cui si nasce di nuovo.**

"Bisogna rinascere", così era iniziato il dialogo con Nicodemo (Gv 3,3) - che nel Vangelo di questa domenica è alle sue ultime battute - ormai trasformato in monologo.

Sì, come la solitudine di Mosè sul monte – per riannodare l'alleanza -, Gesù si trova solo nel sostenere il dialogo sulla nuova nascita. Rinascere, per comprendere e gustare questo "tanto" amore. Rinascere è, fondamentalmente, aprirsi alla verità semplicissima e alta del Dono. Solo accogliendo la Donazione originaria, e concretamente obbedendo a ogni sua manifestazione, si può vivere la nuova esistenza. Che esorcizza ogni idolatria.

Questa fede nella gratuità del Dono ha radici lontane nei secoli della umana ricerca di libertà: la libertà di credere. La prima lettura ci illumina. Dovremmo rileggere tutti i capitoli 32-34 dell'Esodo. Magari anche confrontandoli con il testo di 2 Corinti 3,6-18.

Si narra di un'esperienza radicale della fede, un caposaldo della storia dell'uomo con Dio, in seguito alla quale Mosè rimane nuovamente (cfr. Es 24,18) in silenzio, sul monte, 40 giorni e 40 notti. Esperienza che tutti ci attraversa: interpreta il dramma della nostra ricerca di Dio. Leggere e rileggere queste pagine dell'antica alleanza che si rinnova in ogni nostra nuova nascita alla fede: "Tanto Dio ha amato": nascita personale ed ecclesiale. La fede in Dio, l'Unico, comunione di Tre - diversi e reciproci -, che ci genera come suo "corpo".

Maria Ignazia